

# CAMERA DEI DEPUTATI

N. 2998

## PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

**GUERRIERI FILIPPO, CANESTRARI, FERRARI AGGRADI, VIALE, BORIN, BELOTTI, BADINI CONFALONIERI, LIMONI, PERDONÀ, PREARO, CASATI, DAL FALCO, AMADEI GIUSEPPE, ALESSANDRINI, MACRELLI, FUSARO, COLLESELLI, CORONA GIACOMO, BUFFONE, CONCI ELISABETTA, PAVAN, SCARASCIA, CHIATANTE, ARMATO, PICCOLI, ARMANI, TOROS, FRUNZIO, VERONESI, FORNALE, GUERRIERI EMANUELE, CENGARLE, AMADEO ALDO, MARTINA MICHELE, BIANCHI GERARDO**

*Presentata il 4 maggio 1961*

**Contributo straordinario dello Stato per l'erezione in Verona di un monumento a ricordo dei caduti della Divisione « Acqui »**

ONOREVOLI COLLEGGHI! — A seguito dell'armistizio dell'8 settembre 1943 il Comando tedesco propose alla Divisione Acqui, che con 11.000 uomini di truppa, 525 ufficiali e reparti di Marina presidiava Cefalonia, di continuare in comune la guerra o quanto meno di cedere le armi, garantendo in tal caso un sicuro ritorno in Patria.

Una risposta avrebbe avuto per indubbia conseguenza una dura, sanguinosa lotta senza speranza nonché la rinuncia al ritorno, invero allettante, alla propria terra ed alle proprie case. Tutti ne erano consapevoli ma nessuno esitò nella decisione.

Rifiutò sdegnato, prima che arrivassero ordini superiori, il generale Gandin, comandante la Divisione, rifiutarono concordi tutti gli ufficiali e, fatto meraviglioso, tutti i soldati appositamente interpellati e lasciati liberi di cedere o di resistere.

Questa eroica, unanime volontà di battersi e di morire piuttosto che tradire il proprio dovere e rinunciare alla libertà, veniva

comunicata dal Generale Gandin al prepotente Comando tedesco con parole che, nel loro contenuto, resistono nel tempo ed anche oggi destano ammirazione e commozione: « Per ordine del Comando Supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione « Acqui » non cede le armi ». E fu la guerra!

Infatti il 15 settembre, al grido di « Viva l'Italia! » i nostri soldati, insofferenti ormai dell'attesa, contrari ad ogni compromesso, spontaneamente e audacemente presero l'iniziativa dell'attacco alle munitissime posizioni nemiche. Misurate le armi e le munizioni, soli ed abbandonati, senza possibilità di rifornimenti, fanti, artiglieri, marinai resistettero con alterne vicende per sette giorni alle preponderanti forze tedesche sempre più alimentate di mezzi e di uomini; ma il 22 successivo, stremati, spezzonati e mitragliati a volo radente dall'aviazione tedesca, seminato il terreno di morti, fattasi impossibile e comunque inutile ogni ulteriore resistenza,

furono costretti alla resa già due volte precedentemente respinta.

Tutti si erano battuti valorosamente, tanto chi comandava come chi ubbidiva. Non un pentito che avesse ceduto, non uno che fosse venuto meno all'impegno assunto. I feriti non avevano abbandonato il loro posto ed erano rimasti sanguinanti a combattere. Erano così caduti nell'aspra lotta, con le armi alla mano, ben 4.750 uomini di truppa e 155 ufficiali!

La tragedia continuò anche dopo la resa. I tedeschi non rispettarono i patti convenuti e, supremo obbrobrio, venendo meno ad ogni legge di guerra e di onore, si inferocirono in una vendetta che per la sua crudeltà non trova riscontro nella storia nera di nessun popolo e di nessun tempo.

Fu la caccia all'uomo. I nostri soldati, rei solo di aver compiuto il loro dovere e perciò meritevoli di onore anche da parte dei nemici furono ovunque cercati, fermati, massacrati senza pietà dai soldati tedeschi ai quali il loro comando aveva lasciato quarantotto ore di assoluta e incontrollata libertà proprio per compiere l'orrendo eccidio. Un intero battaglione del 17° Reggimento fanteria fu mitragliato e trucidato in una piccola valletta, 500 soldati del 317° Reggimento fanteria subirono la stessa sorte, al Passo Kolumi tutti i serventi di tre batterie di artiglieria furono fucilati, ugualmente a Frankata ancora 700 soldati del 17° e 317° Reggimento fanteria, a Sant'Eufemia poi non furono risparmiati dalla strage neppure i feriti negli ospedali.

Non miglior sorte toccò agli ufficiali. Oltre 300, tutti insieme, furono portati nella baia di Argostoli presso la « Casa Rossa » davanti ad un plotone di esecuzione, ma tutti si comportarono valorosamente come in trincea, guardarono in faccia la morte a testa alta, senza tremare e senza impallidire. Comandati a gruppi di quattro, si presentarono a gruppi di otto per andare in solidale fraternità allo stesso sacrificio. Il generale Gandin affrontò la raffica dei mitra gettando a terra con disprezzo le decorazioni tedesche precedentemente ricevute, il tenente Clerici cantando la « Canzone del Piave », il capitano Gasco salutandoli sull'attenti « da carabinieri » il generale Gherzi scoprendosi il petto e gridando: « Viva l'Italia ! ». E come loro tutti gli altri, con una preghiera a Dio e un saluto alla Patria. Soltanto 37 ebbero salva la vita per intervento del cappellano militare. Ai morti fu persino negata la sepoltura perché, considerati ribelli e tra-

ditori, nonché banditi, non avevano diritto ad una tomba.

Il 24 settembre il Comando tedesco, nascondendo la vergogna dell'eccidio, era costretto a riconoscere in un comunicato il comportamento glorioso della Divisione « Acqui », affermando che essa, « dopo aver rifiutato di deporre le armi ed avere aperte le ostilità, era stata annientata in combattimento ».

Doloroso epilogo! Gli 11.000 uomini che l'8 settembre componevano la Divisione « Acqui » erano ridotti a 5.000 e i suoi 525 ufficiali solo a 80. Altri 3.000 dei superstiti perirono poi nei gorgi del mare per l'urto sulle mine delle navi che li trasportavano in continente.

Non diversa fine era toccata ai reparti della Divisione presidianti Corfù. Anche in quest'isola concordemente rifiuto di cedere le armi, coraggiosa iniziativa delle ostilità, posizioni contrastatate ad una ad una, innumeri prodigi di valore ed infine la resa, quando il persistere poteva diventare una colpa perché reso inutile il morire e il far morire. La resa non trovò spento lo spirito eroico di quei nostri soldati. Quando la bandiera bianca salì sulle vecchie mura della fortezza della città, quella tricolore del 18° Reggimento fanteria fu incenerita perché non venisse piegata; la torpediniera *Sirtori*, sebbene già gravemente colpita, fu fatta saltare perché non venisse lasciata, neppure ferita, al nemico, i soldati resistettero al ricatto della fame e non aderirono ai tedeschi, gli ufficiali, dai colonnelli Lusignani e Bettini ai capitani Falcocchio e Francato e a tanti altri, oltre 50, affrontarono in serenità e fierezza il plotone di esecuzione costituito anche a Corfù.

Queste le giornate di Cefalonia e di Corfù nel loro orrore ma anche nella loro grandezza. Esse restano, rosse di sangue e luminose di gloria, a testimoniare la capacità eroica e lo spirito di sacrificio del nostro popolo.

Ben a ragione il 13 settembre 1954 la Presidenza del Consiglio di allora in un comunicato additava la Divisione « Acqui » « coi suoi 9000 Caduti e coi suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza nazionale ».

Questa riconoscenza non deve mancare né deve essere ritardata e costituisce un dovere morale che impegna ugualmente tutti gli italiani. L'eroismo della Divisione « Acqui » si inserisce nella storia viva del nostro Paese ed è diventato patrimonio comune e comune ricchezza spirituale. Dalle giornate di Cefalonia e di Corfù partì poi quel grido di ribellione divenuto fermento e lievito della vit-

toriosa nostra Resistenza nazionale che restituirà alla Patria indipendenza e libertà.

L'Associazione familiari degli eroici Caduti e superstiti si è resa interprete di tale esigenza ed ha preso la nobile iniziativa di erigere un monumento alla loro memoria, scegliendo come sede la città di Verona già centro di reclutamento della leggendaria Divisione, alla quale ha dato il maggior contributo di Caduti con mille dei suoi figli migliori. L'iniziativa ha riscosso unanimi consensi, dal Capo dello Stato alle autorità civili, militari, religiose, al popolo sempre pronto a rispondere quando si fa appello ai suoi sentimenti patriottici e di umana solidarietà. Tutti hanno assicurato il loro aiuto, il comune, la provincia, gli enti pubblici e privati di Verona, e le madri dei Caduti con i pochi superstiti hanno offerto per primi il loro obolo con un gesto significativo che parla al cuore di ognuno.

Ritengono però i proponenti che in questa nobile gara di gratitudine debba intervenire,

con un adeguato contributo, anche lo Stato perché l'opera già iniziata sia portata a compimento e possa così parteciparvi tutta la comunità nazionale che vuole gelosamente custodire i suoi valori morali e spirituali.

Nella ricorrenza del centenario dell'Unità d'Italia che è costato sangue, galere e patiboli e che ha seminato di morti il suo faticoso cammino, i martiri di Cefalonia e di Corfù appaiono in prima fila come quelli del risorgimento colle loro ferite aperte, dritti e sicuri di fronte al plotone d'esecuzione. Il monumento di Verona ne vuole consacrare la memoria e tramandarla alle future generazioni, perché non dimentichino mai quanto sia sacra la Patria e a quale duro prezzo abbia conquistato la sua libertà, perché traggano dalle glorie di un tale passato la speranza del loro avvenire.

In questo spirito la nostra proposta di legge che affidiamo e raccomandiamo all'approvazione dei Colleghi.

## PROPOSTA DI LEGGE

### ART. 1.

È concesso un contributo di lire 25 milioni per l'erezione in Verona di un monumento ai caduti della Divisione « Acqui ».

### ART. 2.

Il contributo di cui all'articolo precedente sarà disposto a favore della Federazione italiana volontari della libertà, eretta in Ente morale con decreto del Presidente della Repubblica 16 aprile 1948, n. 430, e rappresentante i familiari dei caduti della eroica Divisione.

### ART. 3.

All'onere previsto dalla presente legge si farà fronte con il capitolo n. 394 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1961-62.

### ART. 4.

La presente legge entra in vigore il giorno successivo alla sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.